

C
BL 303

CG

V. 2

1785



Fondo Emeterio
Valverde y Tellez



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

DIZIONARIO³
MITOLOGICO,
OVVERO
DELLA FAVOLA.

F

F A B F A G

FABARIA, fagrifizj, che si facevano in Roma sul monte Celio con farina di fava, e lardo nel primo giorno di Giugno in onore della Dea *Carna*; donde ne viene, che le Calende di Giugno si chiamavano *Fabarie*. V. *Carna*.

FABIANI, i Luperci, o sieno Sacerdoti di Pane: erano divisi in Roma in due Collegj, uno de' quali era de' *Fabiani*, e l'altro quello de' *Quintiliani*. V. *Luperci*.

FABIO, figliuolo d'Ercole, e di una figliuola di *Euvandro*, viene considerato come lo stipite dell'illustre famiglia de' *Fabj* in Roma.

FABULINO, Dio della parola (a), il quale veniva onorato presso i Romani, scrive Varrone, e lo invocavano sopra i fanciulli, facendogli de' fagrifizj per essi quando principavano a parlare, od a cinguettare qualche parola. Era un Dio, che presiede alla educazione de' fanciulli.

FAGESTE, o Fagesiposte, Feste di Bacco, nelle quali si facevano gran conviti, come lo dinota il nome (b).

A 2

FAG-

(a) *Fabula* deriva da *fari* favellare.

(b) da *phagisiv* mangiare.

006513

FAGGIO, albero consacrato a Giove, a motivo della favola di Dodona. Nelle solennità principali adornavano colle di lui foglie gli altari di questo Dio.

FAGUTALE, soprannome dato a Giove Dodoneo, da *Fagus*, e significa colui, che abita nel faggio; perchè gli oracoli di questa Deità in Dodona uscivano dal voto di un faggio.

FAJA, nome di una cinghiale delle vicinanze di Cromione, borgata del territorio di Corinto, la quale faceva stragi grandi in quella campagna. Teseo si accinse a darle la caccia, e venne a capo di liberare il paese; ma questo terribile animale ne lasciò dopo di lui un altro più terribile ancora; perchè, secondo la favola, vogliono, che questa cinghiale fosse madre del famoso cinghiale di Calidone. Plutarco parla di una donna di questo stesso luogo, chiamata anch' essa Faja, la quale si prostituiva a chiunque capitava, e vivea d' assassini, e di ladretrie. Teseo la fece morire, e forse avrà avuto il soprannome di cinghiale per la laidezza de' suoi costumi, e per li disordini, che cagionava.

FALARIDE, Tiranno di Agrigento in Sicilia, così noto per la sua crudeltà. Sua madre ebbe un sogno, al riferire di Cicerone (a), che le fece vedere quanto suo figliuolo farebbe stato crudele. " Eracleide discepolo di Platone scrive, dice egli, che una volta la madre di Falaride vide in sogno le statue degli Dei, che avea consacrate nella casa di suo figliuolo, e che fra le altre le era paruto, che da una tazza, che Mercurio teneva nella destra, si spargesse del sangue, e che appena questo avea toccata la terra, che innalzandosi a gran bollo avea riempita tutta la casa. Il sogno della madre rimase pur troppo verificato dalla crudeltà del figliuolo. " Avea Falaride fatto lavorare un toro di bronzo per arro-

stirvi

(a) *Lib. 1. de Divinit.*

stirvi vivi coloro, che condannava a morte. Perillo autore di una così orribile invenzione, fu il primo a farne la prova; ed il Tiranno dopo avervi veduto morire un gran numero di persone vi perì egli stesso per giudizio de' propri suoi sudditi, che si erano ribellati contro di lui (a).

FALCE: danno questo nome particolarmente alla falce di Saturno, e del Tempo. Mostra questa, che Saturno avea insegnata agli uomini al tempo suo, la maniera di fegare l'erbe de' prati, e di mietere le biade; o forse anche esprime il delitto, che commise verso Celo suo padre. V. *Celo*. La falce altresì caratterizza il tempo, che tronca, e miete ogni cosa.

FALISIO, cittadino di Naupatto nella Focide, avendo male agli occhi a segno di essere quasi cieco, il Dio di Epidaurò gli mandò per Anite, donna, che le sue poesie aveano renduta celebre, una lettera sigillata. Questa donna avea creduto veder in sogno Esculapio, che le avesse consegnata questa lettera, ed in fatti al suo risvegliarsi se la trovò fra le mani. Imbarcatasi dunque, giunse a Naupatto, portossi a trovar Falisio, ed ordinogli il dissigillare la lettera, e leggerla. A principio credette, che si prendesse giuoco di lui, poscia udendo il nome di Esculapio, concepì qualche speranza; ruppe il sigillo, gettò gli occhi sulla lettera, e ricuperò così bene la vista, che lesse ciò, che v'era scritto. Allegrissimo d'una guarigione così improvvisa, ringraziò Anite, e la rimandò a casa dopo averle contate due mila monete d'oro, secondo l'ordine, che conteneva la lettera.

FALLICHE, Feste, che si celebravano in Atene in onore di Bacco; e furono istituite da un abitante di Eleutera, chiamato Pegaso, nella congiuntura seguente. Avendo Pegaso portate delle immagini di Bacco in Atene, si conciliò il riso, ed il dispregio degli Ateniesi. Poco dopo vennero at-

A 3

fa-

(a) *Cic. lib. 1. de Divinit.*

saliti da un male epidemico, che eglino confidarono come una vendetta di quel Dio, che si aveano tirata addosso. Spedirono incontanente all' Oracolo per sapere il rimedio del mal presente, e per riparare l' ingiuria fatta a Bacco. Ebbero per risposta, che doveano ricevere nella loro Città questo Dio in pompa, e prestargli grandi onori; fecero fare delle figure di Bacco, portandole in processione per tutta la città, attaccando a' tirsi delle rappresentazioni delle parti inferme, per additare che a questo Dio erano tenuti della guarigione. Questa festa fu poi continuata in un giorno ogni anno. V. Fallo.

FALLO. Avendo Tifone ucciso suo fratello Osiride, mise il suo corpo in pezzi, e ne fece dispergere le membra. Ifide le raccolse con diligenza per chiuderle in una bara: e quanto a quelle, che non potè raccogliere, ne fece fare delle rappresentazioni, e sono quelle, che chiamavano Fallo, e queste appunto portavano nelle Feste di Osiride. Portarono parimenti nelle feste di Bacco delle rappresentazioni di membra umane, come abiam detto alla parola *Falliche*. Ma questa sorta di figure cagionò poi dell' infamia.

FALLOFORI. Ministri dell' Orgie, quelli che portavano il Fallo nelle feste di Bacco. Scorrevano le strade col Fallo, tutti impasticciati di feccia di vino, e coronati d' edera, e ballando facevano delle contorsioni orribili.

FAMA. I Poeti l' hanno personificata, e formatane una Dea, che dicevano sorella de' Giganti Ceo, ed Encelado, e l' ultimo mostro, che produsse la Terra irritata contra gli Dei, che aveano distrutti i loro figliuoli. Per vendicarsi dunque, partorì questo mostro, affinchè pubblicasse i loro delitti a tutto l' universo. Virgilio ce ne fa il seguente ritratto (a):
 „ La Fama è il più pronto di tutti i mali; fuffi-
 „ ste per la sua agilità, ed il suo corso le acere.
 „ fee

(a) *Eneid. lib. 4.*



FAME

F A M E A N

7

„ sce il vigore: picciola sul principio, e timida,
 „ ben presto si fa grandissima, e tocca co' piedi
 „ la terra, e colla testa le nuvole. Il piede di
 „ questo strano uccello è tanto leggero, quanto è
 „ rapido il suo volo: sotto ogni penna tiene degli
 „ occhi aperti, delle orecchie tese, una bocca,
 „ ed una lingua, che non mai tace. Spiega le sue
 „ ali fra l' ombre, attraversa l'aria la notte, nè
 „ chiude mai le palpebre. Nel giorno sta in fen-
 „ tinella sul tetto delle alte case, o sulle torri, e
 „ di là getta lo spavento nelle gran città, e semi-
 „ na la calunnia colla stessa sicurezza, con cui
 „ annunzia la verità. „ Ovidio (a) la fa abitare
 „ su d' un' alta torre ugualmente lontana dal Cielo,
 „ dalla terra, e dal mare, donde considera ciò, che
 „ succede per pubblicarlo. Gli Ateniesi le avevano
 „ innalzato un Tempio, e le prestavano un culto
 „ regolato. Furio Cammillo, dice Plutarco, fece
 „ edificare un tempio alla Fama (b).

FAME: Questa è una Divinità, che doveva avere
 pochi adoratori, quando però non si rivolgesse-
 ro a lei per allontanarla, come facevano anche ad
 altre Divinità, che cagionavano del male. Met-
 tevano la Fame alla bocca dell' Inferno colle ma-
 lattie, travagli, povertà, e con tutti i mali della
 vita, de' quali formavano altrettante Deità. Si
 dipingeva sotto la figura di una femmina secca,
 con una faccia pallida e smunta, cogli occhi in-
 cavati, ed il corpo magro, e scarnato.

FANATICI, erano persone che abitavano ne' Templi
 (c) e che entrando in una specie di entusiasmo
 quasi animati, ed ispirati dalle divinità che ser-
 vivano, facevano de' gesti straordinari, come Bac-
 canti, e pronunziavano degli Oracoli. I Fanatici
 stavano per lo più nel Tempio di Bellona; e Gio-
 venale scrive, che il Fanatico vien punto dallo

A 4

sti-

(a) *Metam. lib. 12.*

(b) *Φαμν, fama.*

(c) *De Fanum, cioè Tempio.*

Fanatismo di Bellona. Questi disgraziati si frastagliavano le braccia con de' coltelli, ed in cotal guisa facevano un sacrificio alla Dea col proprio sangue. Lampridio nella vita di Elagabalo narra, che questo Imperadore, ch'avea perduto ogni roffore, e vergogna, avanzò la sua pazzia fino ad unirsi con questi fanatici frastagliati, ed a tremare la testa com' essi. Questa cerimonia di tremare la testa era ad essi ordinaria, come lo era ancora a' Galli; ed agli Agirti gente della medesima specie. I Fanatici di Bellona venivano soprannominati Beljonari, ma eranvi ancora de' Fanatici d' Idide, e di Serapide, e nel tempio del Dio Silvano, e forse ve ne faran stati anche ne' templi degli altri Dei. Il nome di Fanatico si truova preso in mala parte ne' migliori autori, ed in quello stesso senso che lo prendiamo ancor noi. Cicerone l' intende anch' esso così, quando nel secondo libro de *Divinatione* favellando di certi filosofi scrive, che sono superstiziosi e quasi fanatici.

FANEO: I popoli dell' Isola di Chio onoravano Apollo sotto il nome di Faneo, cioè di quello che dà la luce: (a) quest' era anche il nome di un Promontorio, donde dicono che Latona avesse veduta l' Isola di Delo.

FANO, Dio degli antichi che presiedeva a' viaggiatori, e che riputavano ancora Dio dell' anno. I Fenici lo rappresentavano sotto la figura di un serpente piegato in cerchio, che si mordeva la coda secondo Macrobio. Questo Articolo è del Moreri che s' ingannò mettendo *Fano* per *Eano*, che è lo stesso che *Giano*. V. *Eano*.

FANTASMI, si divertivano qualche volta gli Dei a formare de' fantasmi per ingannare gli uomini. In cotal guisa volendo Giunone salvar Turno, che si esponeva troppo, e trarlo dalla mischia, formò di una densa nuvola il fantasma di Enea, a cui diede le armi, il camminare, e'l suono della voce

ce del Principe Trojano. Presentò questo fantasma dinanzi a Turno, che l'attacò incontanente. Il falso Enea se ne fuggì, e Turno lo seguì fino in un vascello che si trovava in porto. Allora la Dea spinse il vascello in alto mare, e fece sparire il nemico immaginario del Principe Rutulo. Gli antichi Poeti ci danno molti esempi di fantasmi simili.

FANTASO, uno de' tre sogni figliuoli del sonno. Questo è quello, secondo Ovidio, che si trasformò in terra, in sasso, in fiume, ed in tutto ciò ch' è inanimato. Il suo nome è preso da' fantasmi, che forma la immaginazione.

FAOONE, di Mitilene nell' Isola di Lesbo, era un uomo assai bello, che si faceva amare sommamente dalle donne. Finsero i Poeti che questa bellezza gli fosse stata data da Venere in ricompensa dei servigi che avea ricevuti in tempo che era padrone d' un naviglio. La prese un giorno nel suo bastimento, tutto che fosse trasformata in una vecchia, e la tragitò dove volle con ogni prontezza senza dimandar paga, ma ne fu ben remunerato. Venere gli donò un vaso di alabastro pieno di unguento, col quale appena si fu strosciato, che divenne l' uomo più bello di tutti, e faceva impazzire tutte le femmine di Mitilene. La celebre Saso vi fu colta anch' essa come le altre, e lo trovò così poco trattabile, che disperata corse sulla montagna di Leucade, e si precipitò in mare. Faone in memoria di questo avvenimento fece edificare un tempio a Venere sulla stessa montagna. Non fu egli però così infensibile con tutte le donne; perchè fu colto in adulterio; ed ucciso sul fatto.

FARE, Città dell' Acaja, dove Mercurio, e Vesta aveano unitamente un oracolo famoso. Nel mezzo della pubblica piazza c' era la statua del Dio in marmo con una gran barba, dinanzi a Mercurio stava una Vesta pure di marmo. La Dea era circondata di lappade di bronzo attaccate l' una all'

(a) *De gæveiv, illuminare.*

all'altra. Colui che voleva consultare l'Oracolo, faceva prima la sua preghiera a Vesta, la accendeva, versava dell'olio in tutte le lampane, e le accendeva; poscia avanzandosi verso l'altare, metteva nella mano destra della statua una piccola moneta, indi si avvicinava al Dio, e gli faceva all'orecchio quella dimanda che voleva. Dopo tutte queste cerimonie usciva dalla piazza, rاندandosi le orecchie colle mani; e uscito ch'era ascoltava i passaggieri, e la prima parola che udiva gli serviva di Oracolo. Vicino alla statua del Dio c'era una trentina di pietre grosse quadrate, ciascuna delle quali veniva onorata dagli abitanti sotto il nome di alcune Divinità.

FASCINO, Divinità Romana, che supponevano atta a difendere dagli affascinamenti, e si attaccavano particolarmente al collo de' fanciulli. Se ne attaccava eziandio una figura al carro di quelli che trionfavano, sul capo de' quali si vedeva pendere. Toccava alle Vestali di farle i sacrificj nelle feste Romane, ed attribuivano un gran potere a questa loro Deità.

FASINE, era figliuolo di Apollo e di Ociroe, una delle Oceanidi. Avendo questo giovane profesa sua madre in adulterio, la uccise, scrive Plutarco (a), ma le Furie s'impadronirono di lui, e lo tormentarono a segno tale, che andò a precipitarsi in un fiume, che si chiamava Arturo, e che dal suo nome fu appellato Fasi. Questo fiume attraversa la Colchide e sbocca nel Ponto Eusino.

FATALITÀ' del destino era la necessità di un avvenimento, di cui ignoravasi la cagione, e che si attribuiva al destino. Gli antichi attribuivano tutto alla Fatalità, e gli Stoici assergevano la Provvidenza medesima alla fatalità del destino. V. *Destino*.

FATALITÀ' di Troja. Correva una opinione fra i Greci, che la rovina di Troja fosse annessa a certe

fa-

(a) Nel suo trattato de' Fiumi.

fatalità che doveano restare compiute. La prima si era, che la città non potea esser presa senza i discendenti di Eaco; ed era fondata sulla loro tradizione, che essendo Apollo e Nettuno impiegati a fabbricare le mura di questa città, avevano pregato questo Principe ad ajutarli, affinché inespugnandosi il lavoro di un uomo mortale con quello degli Dei, la città, che senza questo non poteva mai resistere presa, potesse prendersi un giorno, se questa fosse la volontà del Destino. Questo fu il motivo per cui fecero i Greci ogni sforzo per trarre Achille nipote di Eaco dalle braccia di Deidamia, dove sua madre l'aveva nascosto, e per cui dopo la sua morte mandarono a cercare suo figliuolo Pirro benchè fosse ancor giovanetto. Bisognavano in secondo luogo le frecce di Ercole, ch'erano nelle mani di Filottete, che i Greci avevano abbandonato nell'Isola di Lenno. Il bisogno, che crederono avere di coteste frecce, obbligò i Greci a deputare Ulisse, acciocchè andasse a cercar Filottete, e l'accorto Capitano riuscì nella sua impresa. La terza, e più importante fatalità era quella di togliere il Palladio, che i Trojani custodivano attentamente nel Tempio di Minerva. Diomede ed Ulisse trovarono la maniera d'introdursi di notte nella Citadella, e di rubare questo pegno di sicurezza de' Trojani. Bisognava in quarto luogo impedire, che i cavalli di Reo Re di Tracia bevessero delle acque del Xanto, e mangiassero erba de' campi di Troja; ma Ulisse e Diomede sorpresero questo Principe nel suo campo vicino alla città, lo uccisero, e condussero via i cavalli. Faceva di mestieri in quinto luogo, prima di prendere la città di far morire Troilo figliuolo di Priamo, e distruggere il sepolcro di Laomedonte, che era sulla porta Seca: Achille ammazzò questo Principe giovanetto, ed i Trojani stessi abbatterono il sepolcro di Laomedonte, allorchè per far entrare il gran cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura. Finalmente Troja non poteva essere presa senza

che

che i Greci avessero nella loro Armata Telefo figliuolo di Ercole e di Auge; ma questo Telefo era alleato de' Trojani, ed aveva sposata Astiaca figliuola di Priamo. Non ostante dopo una battaglia contro i Greci, nella quale restò ferito, abbandonò i Trojani, e si gettò nel partito Greco. In cotai guisa ebbero esecuzione tutte le fatalità di Troja, e la città si mantenne finchè i suoi destini rimasero interamente compiuti. Queste pretese fatalità non erano punto effetti della fatalità dell'indovino Calcante, o di qualche Greco altresì accorto, che volesse fuzziare i Greci a superare le maggiori difficoltà, facendo intervenire gli Oracoli, e 'l ministero degli Dei; ma erano fondate, dicevano, sopra alcuni Oracoli oscuri, che così erano stati interpretati; laonde i Greci non si applicarono da vero all'assedio della città, se non quando videro l'esecuzione di tutti questi punti. V. *Achille, Filottete, Palladio, Rezo, Troilo, Laomedonte, Telefo.*

FATE, Divinità moderne de' Romanzi succedute alle Ninfe degli antichi; le suppongono femmine, alle quali attribuiscono il segreto di far delle cose sorprendenti, e di predir l'avvenire. Sono Maghe oneste, il cui nome moderno è stato formato da quello delle antiche Divinità chiamate *Fatae*.

FATIDICA, quella che annunzia i decreti del Destino, una Indovina: (a) Fauna fu chiamata fatidica, perchè predicava l'avvenire dal volo degli uccelli. V. *Fauna*.

FATUA, significa lo stesso che fatidica, ed ha la medesima origine. Davasi questo soprannome particolarmente alle mogli de' Fauni, e de' Silvani; donde alcuni han preteso che abbiano presa la origine le Fate de' Romanzi. *Fatua* è anche il soprannome della buona Dea, e si chiamava *Fatua*.

(a) *Da Fatum, destino.*

tua da *fatu*, perchè parlava, e rendeva gli oracoli (a).

FATUEL, Fauno così detto, dice Servio, perchè predicava l'avvenire, ovvero perchè parlava co' suoi oracoli più spesso delle altre Divinità.

FAVE, gli Egizj si astenevano dal mangiar delle fave, e non ne feminavano punto; e se ne ritrovavano che fossero nate da se, non le toccavano. I loro Sacerdoti avanzavano di più le loro superstizioni, e non osavano gettar gli occhi su questo legume, lo tenevano per immondo: ed avrebbero piuttosto mangiate le carni de' proprj genitori. Pitagora ch'era stato instruito dagli Egizj, vietò anch'esso a' suoi discepoli il mangiar fave, e diceasi che volesse piuttosto lasciarsi uccidere da coloro, che lo perseguitavano, che salvarsi attraverso un campo di fave. Cicerone insinua nel primo Libro de' *Divinatione*, che il divieto delle fave era fondato sull'impedire l'effetto, che producono, di far fogni divinatori, mentre riscaldano troppo, e con questo irritamento degli spiriti non permettono, dice egli, all'anima il possedere quella quiete ch'è necessaria per cercare la verità. Aristotile assegna molte belle ragioni di un tal divieto, la men cattiva delle quali si è, ch'era un precetto morale, col quale vietava il Filosofo a' suoi discepoli l'aver mano nel governo, cosa ch'era fondata sul dare che si faceva il proprio voto colle fave nella elezione de' Magistrati. Un altro Autore ha preteso che fossero interdette per un principio di castità, come se questo legume vi fosse contrario. Altri dicono finalmente che questo fosse per ragioni sacre, e misteriose, che i Pitagorici non palesavano a chicchessia; ed alcuni di essi, scrive Giamblico, vollero piuttosto morire, che rivelare un segreto così grande. Una Pitagorica si tagliò la lingua per non aver più da temere, che il rigore de' tormenti la facesse par-

(a) *Fari, parlare.*

lare. La Scuola Salernitana proibisce anch'essa il mangiar fave, ma ne assegna la ragione: *Manducare fabam caveas, facit illa podagram*: e per me farei persuaso che la proibizione di mangiar fave fosse appunto un precetto di sanità, coll'idea che correva allora che fosse un legume mal sano.

FAVIANI, giovani Romani, i quali ne' sagrifizj, che si facevano al Dio Fauno, correvano per le strade in una maniera indecente, quasi nudi, e con una sola cintura di pelle. Erano di una istituzione antichissima, volendo che avessero per istitutori Romolo, e Remo. V. *Fauna*.

FAVOLA, questo termine in generale significa una narrazione, e in particolare si applica alle narrazioni finte, ovvero adornate di finzioni. Questo Dizionario è una raccolta di tutte le favole dell' Antichità, che tengono relazione alla Religione pagana, a' suoi misteri, alle sue feste, alle cerimonie, e al culto, col quale onoravano i loro Dei, e gli Eroi. Le Favole sono di più forte: ve ne sono di Storiche, di Fisiche, di allegoriche, di Morali, di Miste, e ve ne sono finalmente, che sono inventate puramente per passatempo.

FAVOLE Storiche sono le antiche storie mescolate con molte finzioni: e queste favole sono in maggior numero. Tali sono quelle, che parlano degli Dei principali, e degli Eroi, di Giove, di Apollo, di Bacco, di Ercole, Giasone, Achille, il fondo della storia de' quali è preso dalla verità.

FAVOLE Filosofiche sono quelle, che inventarono i Poeti, come parabole atte ad involgere i misteri della Filosofia; come quando dicono, che l' Oceano è il padre di tutti i fiumi, che la Luna sposò l' aere, divenne madre della rugiada.

FAVOLE Allegoriche erano una specie di parabola, che nascondeva un senso mistico, come quello che c'è in Platone di Foro, e di Penia, ovvero delle ricchezze e della povertà, donde nacque l' amore.

FAVOLE Morali sono quelle, che furono inventate per ispacciare precetti atti a regolare i costumi, come sono tutti gli Apologi; ovvero come quella che dice, che Giunone durante il giorno manda le Stelle sulla terra per informarsi delle azioni degli uomini.

FAVOLE miste di Allegoria e di Morale, e che non hanno cos'alcuna di Storico, o pure che con un fondo storico fanno delle allusioni manifeste alla Morale, o alla Fisica.

FAVOLE inventate a piacere, sono quelle che non hanno altro scopo che divertire, come quella di Psiche, e quelle che si chiamano le Miserie, e Sibaritidi. Tutte queste specie differenti di Favole sono facili a distinguersi dalla maniera, con cui vengono esposte in quest' Opera, ovvero dalle spiegazioni, dalle quali per la maggior parte sono accompagnate.

FAVORE, Divinità di cui non ritrovo menzione alcuna negli Autori antichi, nè pure in Luciano che viene citato dal Moreri. Il solo Lilio Girardi ne parla, e dice di aver letto in qualche luogo, che Apelle avea dipinto questo Dio, e ne dà una descrizione in versi latini, in cui dice il Poeta che non fa bene quale sia la origine di questo Dio: che alcuni lo fanno figliuolo della bellezza, ed altri della fortuna; che gli uni lo dicono nato per accidente, ed altri ch'è una produzione della mente; che tiene al fianco l' adulazione, ch'è seguitato dalla invidia, e circondato dalla opulenza, dal fasto, dagli onori, dalle leggi, e dalla voluttà madre de' delitti, che ha le ali, perchè stà sempre in alto, ed elevato in aria, e non può abbassarsi, ch'è cieco, e non riconosce i suoi amici quando s'innalza, che ad esempio della fortuna stà appoggiato ad una ruota, e che seguita questa Dea da per tutto. Finalmente teme sempre, benchè eternamente affetti un contegno sicuro, ed un' aria grandiosa. L' allegoria di questa Favola si scuopre da se. Siccome la vo-

ce latina *Favor* è masculina, così hanno formato un Dio, non una Dea.

FAULA, una delle amanti di Ercole, che viene posita da Lattanzio fra le divinità di Roma.

FAUNA, moglie di Fauno, inmoltrò, dicono, il ritegno e l' pudore a tal segno, che non volle mai mirare in faccia altro uomo che suo marito. Prediceva l' avvenire alle femmine solamente; e la sua virtù, e specialmente la sua modestia la fecero mettere dopo la morte nel numero delle Divinità sotto il nome di buona Dea. Le donne le offerivano de' sacrificj in luoghi, dove non era permesso l' ingresso agli uomini, ed i suoi Oracoli erano muti, non solamente quando qualche uomo andava a consultarli, ma ancora quando le donne stesse li cercavano per gli uomini. *V. Bona Dea.*

FAUNALI, feste che celebravansi in Italia in onore di Fauno due volte all' anno, in Dicembre, ed in febbrajo. Nell' una vi sacrificavano un capriuolo, e nell' altra una pecora giovane, oppure un becco, vi si facevano delle libazioni di vino, e vi si abbruciava dell' incenso. Erano feste da campagna; imperciocchè si facevano nelle praterie, e tutti i villaggi erano in allegria. *V. Fauno.*

FAUNI, Dei rustici, che abitavano nelle campagne, e nelle selve; il loro padre ed autore della schiatta era Fauno figliuolo di Pico; avvegnachè secondo i Poeti, i Fauni non meno che i Satiri avefsero le corna, e i piè di capra o di becco, mentre Ovidio li chiama *Fauni bicornes*. Si è introdotto il costume fra i moderni di prendere per Fauni quelli, che gli antichi monumenti rappresentano senza corna, e senza piè di capra, e con tutta la forma umana fuorchè colla coda e colle orecchie aguzze. Tuttochè i Fauni passassero per Semidei, credesi non osante, che morissero dopo una lunga vita. Il pino, e l' ulivo salvatico erano sacri ad essi; e questi alberi li accompagnano qualche volta ne' monumenti. Lo Stoico Balbo

in

in Cicerone nel 3. lib. de *Natura Deorum*, per provare la esistenza degli Dei, diceva di aver udita sovente la voce de' Fauni; ma Cotta Epicureo gli risponde che non fa cosa fieno questi Fauni, e nega di aver mai intesa la loro voce. *V. Satiri, Incubi, Egipani.*

FAUNO, era figliuolo di Marte, secondo Ovidio, o pure secondo gli Storici, di Pico Re de' Latini; e succedette a suo padre. Questi è quello che introdusse in Italia la religione e l' culto degli Dei della Grecia; ond' è che vien chiamato qualche volta Padre degli Dei, e confuso con Saturno. Siccome si applicò durante il suo Regno a far fiorire l' agricoltura, così dopo fu messo nel numero delle Divinità camperecce; e si rappresentò con tutto l' equipaggio de' Satiri. Gli assegnarono anche degli Oracoli, che dava egli in un vasto bosco vicino alla fontana Alburnea. A quest' Oracolo, dice Virgilio, concorrevano i popoli d' Italia, e tutto il paese dell' Oenotria, ne' suoi dubbj. Allorchè il Sacerdote avea immolate le sue vittime vicino alla fontana, ne stendeva le pelle per terra, e vi si coricava sopra durante la notte, e vi si addormentava. Allora, dicono, vedeva mille fantasmi raggrarsi intorno di lui; udiva diverse voci, e si tratteneva coi Dei. Al suo risvegliarsi spacciava il suo entusiasmo, e diceva tutto quello gli veniva in mente senz' altro, quasi che fossero ispirazioni di Fauno; e ciascheduno degli abitanti applicava a se stesso quello che supponeva che se gli potesse addattare. De' primi tempi di Roma ebbe Fauno sul monte Celio un Tempio rotondo e circondato da colonnati. I Romani prestavano a Fauno lo stesso culto, che i Greci prestavano a Pane.

FAUSTOLO, Capo de' Pastori di Numinore Re di Alba, avendo veduto un uccello, che portava nel becco del cibo, e che volava continuamente verso una caverna, ebbe la curiosità di seguitarlo, e vide quest' uccello che imbeccava due fanciulli,

Tomo III.

E

che

che venivano allattati da una lupa. Sorpreso da un fatto così mirabile, non ebbe dubbio, che non vi fosse qualche cosa di divino in questi due bambini; che però li portò a casa e consegnollì a sua moglie Acca Larentia, acciocchè li nodrìsse. Faustolo come balio di Romolo avea una statua nel Tempio di questo Dio, e vi era rappresentato col suo bastone piegato nella sommità in forma di bastone augurale, ed in atto di osservare il volo degli uccelli per cavarne de' presagi. V.

Acca Larentia.

FEACIDI, Popoli che abitavano l'isola di Corcira, oggidì Corfù. Viveano, scrive Omero, nel lusso, e nell'abbondanza in mezzo a' conviti, e nelle feste continue. Il Poeta fa restare per qualche tempo Ulisse fra questi Popoli, per mettere la sua virtù ad ogni pruova. I Feacidi dopo avere colmato Ulisse di doni, lo fecero condurre ad Itaca sopra uno de' loro bastimenti. Il tragitto non riuscì molto lungo, perchè Ulisse lo fece dormendo, ed anche al suo arrivo in Itaca fu levato così addormentato dalla nave, posto sulla spiaggia, e l'legno fece vela senza ch'esso si fosse risvegliato.

Sdegnato Nettuno, che i Feacidi avesseo trasportato in Itaca un uomo ch'egli odiava, ed al quale preparava nuovi travagli, risolvette vendicarsi di essi. Appena il loro vascello fu di ritorno, ed a vista del porto, che tutto ad un tratto si cangiò in uno scoglio. I Feacidi, ch'erano tutti usciti dalla città attoniti per un tal prodigio, si dicevano l'un l'altro: Dei immortali! che cose mai ha legato il nostro naviglio sul mare alla fine del suo viaggio; mostra pure di essere intero. Allora sovvenne ad Alcinoo di alcuni antichi Oracoli dettigli da suo padre, che Nettuno era irritato contro i Feacidi, perchè erano i migliori piloti che fossero al Mondo, e mostravano di poco curarsi di lui; che un giorno questo Dio farebbe perire nel mezzo dell'onde uno de' lor miglior vascelli, il quale farebbe di ritorno dall'



Pag. 19.

FEBBRAIO.

A. Z. S.
Tom. III.

F E B

aver condotto un mortale nella sua patria. Ordinò per tanto che per acchetare Nettuno, se gli dovessero sacrificare dodici scelti tori, e promettersero di non ricondurre mai più alcun forestiere che capitasse fra essi. V. *Alcinoo*, *Nausicaa*.

FEBADE, nome che davano alla Sacerdotessa di Apollo in Delfo, e a tutti i Ministri del Tempio.

FEBIA, ed Iliaria mogli de' Dioscuri. V. *Iliaria*.

FEBEA, o Febe, nome dato a Diana considerata come la Luna, che riceve la luce dal Sole, o pure come sorella di Apollo. La madre di Latona chiamavasi pure Febe, sorella di Saturno e di Rea.

FEBO, nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del Sole, ed al calore che dà la vita a tutte le cose, come se si dicesse *φως το βίου*, lume della vita. Altri dicono, che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febe, o Febea madre di Latona.

FEBBRAJO, gli Antichi, che personificavano ogni cosa, hanno personificato anche questo mese. Il Febbrajo era dipinto come una donna, nè si sa la ragione, vestito con una veste alzata dalla cintura con un'anitra in mano. Questo animale acquatico mostra ch'è un mese piovoso, cosa che viene altresì rappresentata da un'urna posta in aria ad esso vicina in atto di versar acqua in abbondanza. A piè di questo mese donna evvi un'aghirone uccello, che ama l'acqua e le paludi; e dall'altra c'è un pesce. Tutto questo serve a spiegare lo stesso. Questo è il mese delle piogge, specialmente in Roma, dove il verno è più breve che in Francia. Ausonio su questa immagine ha fatti quattro versi, il cui senso è il seguente: Questo è il mese vestito di turchino, la cui veste viene innalzata da una cintura, da cui pendono quegli uccelli che amano i laghi, ed i luoghi paludosi, nel quale la pioggia cade in copia e nel quale si fanno l'espiazioni chiamate *Februa*.

FEBRUA o *Februata*, soprannome dato a Giunone, come alla Dea delle Purificazioni, o pure come

B 2

a quel-

a quella che avea la cura particolare di sollevare le partorienti dalle seconde dopo il parto. Veniva onorata Giunone Februa con un culto particolare nel mese di febbrajo, donde questo mese ha presa la denominazione (a).

FEBRUALI, o Februe, feste che i Romani celebravano nel mese di febbrajo, prestando gli ultimi uffizj alle anime de' morti, dice Macrobio; e da questa festa ha preso il nome il mese di febbrajo. Si può credere, che questi sagrifizj si facessero per rendere proprizj a' morti i Dei infernali, come scrive Plinio, piuttosto che per dar pace alle anime. Queste feste, e questi sagrifizj duravano dodici giorni, e si prendeva ordinariamente questo tempo per fare l'espiazioni tanto pubbliche, quanto particolari. V. *Espiazioni*.

FERRUO, Dio che presiedeva alle purificazioni, dice Macrobio. Servio crede, che sia lo stesso che Dite, o Plutone. Cedreno dice che *Februus* in lingua Etrusca significa chi è nell' inferno, cosa che conviene a Plutone.

FEBBRE; I Romani fecero della Febbre una Dea, la quale avea un Tempio sul monte Palatino, ed in due altri luoghi della città secondo Cicerone e Valerio Massimo. Si avevano in questi Templi i rimedj contro la febbre: e prima di darli, gli esponevano per qualche tempo sull'altare della Dea. Non sappiamo con qual forma i Romani rappresentassero la Febbre: ma abbiamo una formola di una preghiera, ed un voto fatto ad essa, conservatici in una iscrizione, che tradotta, suona così: *Cammilla Amata offre le sue preghiere per suo figliuolo infermo alla divina Febbre, alla santa Febbre, alla gran Febbre*. I Romani aveano ricevuta questa Divinità da' Greci, con questa differenza, che questi ultimi ne facevano un Dio; per-



(a) Februa antico nome latino, esprimento purificazione.



FECONDITA.

AB. J.

Pag. 21.

Tom. III.

perchè la parola *stuperos*, Febbre è masculina, e *Febris* femminile.

FEICIALI, Ministri della Religione, che sono come gli Araldi di armi per andare a dichiarare la guerra, o la pace. Le loro persone erano sacre, e le loro cariche venivano considerate come un Sacerdozio. Numa fu quegli che ne costituì il numero di venti, si sceglievano fralle migliori famiglie, e componevano un Collegio molto considerabile in Roma. La loro funzione principale consisteva nell'impedire, che la Repubblica non imprendesse qualche guerra ingiusta; e ad essi s'indirizzavano le querele di chi pretendeva di essere offeso da' Romani: e se le querele erano giuste, toccava a' Feziali il gastigare gli autori della ingiustizia. Quando bisognava dichiarare la guerra, uno di essi eletto colla pluralità de' voti, si portava in abito sacerdotale e coronato di verbera alla città, ovvero a quel popolo che avea violata la pace. Colla prendeva per testimonio Giove, e gli altri Dei, che dimandava riparazione della ingiuria fatta al Popolo Romano: e faceva delle imprecazioni sopra di se, e sopra Roma stessa, se nulla diceva contro la verità. Se in capo di trenta giorni non veniva fatta ragione a' Romani, si ritirava, dopo di avere invocati i Dei del Cielo, e i Dei Mani contro i nemici, ed aver lanciata l'asta nel loro campo.

FECONDITA', Divinità Romana, che non era altro che Giunone. Le donne la invocavano per avere de' figliuoli, e si affoggettavano per averne ad una cosa ugualmente ridicola ed offesa. Quando si portavano al Tempio a questo fine, i Sacerdoti le facevano foagliare, e le battevano con una stoffile fatto di lana di pelle di caprone. I Romani avanzarono l'adulazione rispetto a Nerone a segno di erger un Tempio alla fecondità di Poppea. Alle volte viene confusa questa Divinità colla Dea Tellure, o sia la Terra; ed allora si tiene rappresentata nuda fino alla cintura, mezz-

zo. coricata per terra, appoggiandosi col braccio sinistro ad un paniero pieno di spighe e frutta, vicino ad una pianta di vite che le fa ombra, e col braccio destro abbraccia un globo. Sulle medaglie è una donna affisa, che nella sinistra tiene un cornucopia, e stende la destra ad un fanciullo, che le stà alle ginocchia. O pure una donna con quattro fanciulli, due fralle braccia, e due in piedi a suoi fianchi. Questo è il vero simbolo della fecondità.

FEDÈ, Dea de' Romani. V. *Fedeltà*.

FEDELTA', in latino *Fides*, Divinità Romana, che presiedeva alla buona fede ne' contratti, e alla sicurezza nelle promesse; e si prendeva in testimoniao negl' impegni; e l' giuramento che si faceva per essa, era fra tutti il più inviolabile. Considerando Numa, scrive un antico, la fedelta, come la cosa più santa del mondo, e la più degna di venerazione fra gli uomini, fu il primo a edificare un Tempio alla Fede pubblica, e ordinò de' sacrificj, le spese de' quali volle che si facessero a conto pubblico. I sacerdoti che vi stabilì per aver cura del culto di questa Divinità, dovevano essere vestiti di bianco, finchè sacrificavano; nè si spargeva punto di sangue ne' suoi sacrificj, nè si uccidevano animali. Il Tempio, che Numa le consacrò, era al Capitolio vicino a quello di Giove. Fu risabbricato e dedicato per cura di Artillio Colatino. Si vede rappresentata sulle medaglie in figura di una femmina coronata di foglie di ulivo, alle volte affisa con una tortorella in mano, e con un segno militare nell' altra. La tortorella è simbolo della Fede a motivo della fede che conserva per la sua compagna; e gli altri simboli sono due mani unite insieme per indicare la unione delle persone, che si conservano la buona fede l' una coll' altra. In una medaglia di Tito, dietro le due mani unite insieme s' innalzano un caduceo, e due spighe di biada.

FEs



FEDELTA'

Tom. III.

Pag. 22.



FEDRA

FEDRA, figliuola di Pasifae ed i Minoffe Re di Creta, sorella di Arianne e di Deucalione secondo di questo nome, la quale maritossi con Teseo Re di Atene. Avea avuto questo Principe dalla prima sua moglie un figliuolo chiamato Ippolito, e lo faceva allevare in Troezene. Costretto a portarsi a dimorare per qualche tempo in questa città, vi condusse la sua nuova moglie. Non ebbe stosto veduto Fedra il giovane Ippolito, che fu presa d'amore per lui, ma non osando dare alcun indizio della sua passione alla presenza del Re, e temendo dopo il suo ritorno in Atene di restar priva della vista dell'oggetto amato, pensossi di far edificare un Tempio a Venere sopra una montagna vicina a Troezene, dove sotto il pretesto di andare ad offerire i suoi voti alla Dea, avea occasione di vedere il Principe giovanetto, il quale faceva i suoi esercizi nelle pianure vicine.

Secondo Euripide, fece Fedra ogni sforzo a principio per soffocare questo amore nascente. "Dacchè sentii, dic' ella (a) i primi tratti di una rea passione, ad altro non attesi che a lottare costantemente contro un male involontario. Cominciai a seppellirlo in un profondo silenzio . . . presi per impegno il vincere me stessa, ed esser casta a dispetto di Venere. Finalmente i miei sforzi contro questa potente Divinità divennero inutili, e l'ultimo mio rifugio si è quello di ricorrere alla morte . . . l'onore fondato sulla virtù è più prezioso della vita medesima. Ma la disgraziata confidente che le avea cavato il segreto di bocca, prese l'impegno di farlo riuscire; e di palesarlo ad Ippolito. S'horridi questi ad una così orrida proposizione, e volle allontanarsi dal palazzo fino all'arrivo del padre. Intesi ch'ebbe la Regina i sentimenti d'Ippolito, e disperata di vedersi diffamata, ebbe

B 4

be

(a) *Ippolito Att. 2. Sc. 2.*

be ricorso ad un infame rimedio per salvar la propria riputazione. " Morirò, dis' ella, per amore, ma questa morte stessa mi vendicherà, e l' mio nemico non godrà del trionfo che si promette: divenuto anch' esso colpevole, imparerà a reprimere la ferezza della sua troppo feroce virtù. „ Si diede dunque la morte, ma morendo tenne in mano una lettera diretta a Teseo, colla quale dichiarava che Ippolito avea voluto disonorarla, e che non avea potuto evitare questa disgrazia, che colla propria morte.

Nel famoso quadro di Polignoto, era dipinta Fedra alta da terra e sospesa ad una corda che tiene con ambe le mani, mostrando di bilanciarsi nell'aria. In cotal guisa dice Pausania il pittore ha voluto coprire la qualità di morte, colla quale l' infelice Fedra diede fine a' suoi giorni, mentre si applicò per disperazione. Ebbe la sepoltura in Troezene vicina ad un mirto, le cui foglie erano tutte bucherate: dicono che per verità questo mirto non fosse tale di sua natura, ma che nel tempo che Fedra era perduta nella sua passione, non ritrovando sollievo alcuno, passava il tempo col foracchiare con una spilla de' suoi capelli le foglie di quest' albero.

FEGONEO, Giove di Dodona viene talvolta detto Fegoneo (a), vale a dire, che abita in un faggio; perchè eravi in Dodona un faggio, che serviva agli Oracoli, nel quale credevano che abitasse Giove.

FELICITA': quest'era una Dea presso i Romani non meno che presso i Greci, che chiamavanla *Eudemonia*. Scrive Plinio, che Lucullo nel ritorno dalla guerra contro Mitridate, volle far fare una statua della Felicità dallo scultore Archefila; ma che ambedue morirono prima che fosse terminata. S. Agostino parla più volte della Dea Felicità, e dice, che Lucullo le fabbricò un Tempio. Giulio

(a) *Da φηγος, faggio.*



FELICITA



Il Cefare dopo averfi renduto padrone della Repubblica, ebbe intenzione di erigere un Tempio a questa Deità, come ad una Divinità, alla quale si conosceva molto tenuto; ma la sua immatura morte impedì il suo disegno, che fu eseguito da Lepido suo generale della Cavalleria. Sotto l'impero di Claudio s'incendiò un tempio della Felicità. Veniva questa sovente rappresentata sulle medaglie alle volte in figura umana, ed altre volte per simboli. Era una donna, che teneva il cornucopia nella sinistra, ed il caduceo nella destra; ed i suoi simboli ordinarij erano due cornucopie incrociati, ed una spiga, che s'innalzava nel mezzo. Un sacrificatore di Cerere promettendo una felicità senza pari dopo la morte a coloro, che si facevano iniziare ne' misterj della Dea Felicità, fugli risposto: e perchè dunque non mori per andare a godere di quella felicità, che prometti agli altri?

FEMONEA, fu la prima Pitia, o Sacerdotessa dell'Oracolo di Delfo, e la prima, che fece parlare il Dio in versi esametri. Vivea nel tempo di Acrisio avolo di Perseo.

FENICE: " gli Egizj, scrive Erodoto (a), hanno un uccello, che stimano sacro, che io non ho mai veduto che dipinto; così pure non si vede troppo spesso in Egitto, mercecchè, se si crede a quelli di Eliopoli, non si vede se non ogni cinque secoli, e solamente quando suo padre è morto. Dicono, che sia della grandezza di un' aquila, con un bel fiocco sulla testa, le penne del collo dorate, le altre porporine, la coda bianca mescolata di penne incarnate, e gli occhi scintillanti come due stelle". Quando carico d'anni vede avvicinarsi il suo fine, si forma un nido di legni, e gomme aromatiche, nelle quali muore. Dal midollo delle sue ossa nasce un verme, il quale forma un'altra Fenice. La prima

(a) Nella sua Euterpe.

ma cura di questa si è di prestare al padre gli onori della sepoltura: e, secondo lo stesso Scrittore, lo fa nella maniera seguente. " Forma con della mirra una massa in forma di uovo: si pruova poscia a sollevarla, se abbia forza bastevole per portarla; e fatta una tal pruova, scava questa massa, vi depona le ceneri di suo padre, ricoprendole di nuovo con mirra: e quando l'ha renduta di quel peso, ch'era prima, porta questa massa ad Eliopoli nel Tempio del Sole. " Fanno nascere quest'uccello ne' deserti dell'Arabia, e gli prolungano la vita fino a cinque, o seicento anni.

Contano gli antichi Storici quattro apparizioni della Fenice; la prima sotto il Regno di Sesostris, la seconda sotto quello di Amasi, la terza sotto il Regno de' Tolomei; e Dione Cassio ci dà la quarta come un presagio della morte di Tiberio. Tacito mette quest'ultima apparizione della Fenice nell'Egitto sotto l'impero di Tiberio: e Plinio la riporta all'anno del Consolato di Q. Plancio, che viene ad essere il 36. dell'Era volgare; e soggiugne, che fu portato a Roma il cadavere di questo uccello, che fu esposto nella piazza maggiore, e che ne fu fatta memoria ne' registri pubblici.

Rendiamo giustizia agli antichi, che parlarono di quest'uccello incomparabile: l'hanno fatto in una maniera così dubbiosa, che distrugge tutto ciò, che sembra abbiano stabilito. Erodoto stesso, dopo aver raccontata la storia della Fenice, soggiugne, che non vi fu alcuno in Roma, che non dubitasse, che non fosse stata una falsa Fenice quella, che aveano fatta vedere; e Tacito anche esso termina così all'incirca il suo ragionamento in questo proposito.

Molti Padri della Chiesa, S. Cirillo, S. Epifanio, S. Ambrogio, e Tertulliano si sono serviti della storia della Fenice ricevuta da' Pagani per confermare la risurrezione de' corpi; non già che

credeffero questa storia, ma per far uso di quei principi stessi, ch'egli adottavano.

Quest'antica tradizione fondata sopra una falsità evidente, ha non ostante stabilito un uso comune in quasi tutte le Nazioni di dare il nome di Fenice a tutto quello, ch'è singolare, e raro nella sua specie: *rara avis in terris*, disse Giovenale, parlando della difficoltà di trovare una moglie compiuta per ogni conto: e Seneca dice altrettanto di un uomo dabbene.

L'opinione favolosa della Fenice si trova anche fra iinesi, siccome scrive il P. du Halde nella sua descrizione della Cina; nè sono que' Popoli stati così racchiusi fra di essi, che non abbiano tolte in prestito molte opinioni degli Egizj, de' Greci, e degl' Indiani. Attribuiscono anch'essi ad un certo uccello la proprietà di esser unico, e di rinascere dalle proprie ceneri.

FENICE, figliuolo di Amintore Re de' Dolopi nell'Epiro. Per soddisfare al risentimento di sua madre, ch'era stata sprezzata dal Re per una giovanetta chiamata Clizia, che amava appassionatamente, e da cui non era corrisposto, Fenice si fece rivale del padre, e non durò molta fatica a farsi ascoltare in preferenza del Re, ch'era avanzato in età. Essendosi avveduto Amintore, si trasportò a tal eccesso, che fece le più orribili imprecazioni contro il figliuolo, lo votò alle Furie più crudeli, e se crediamo ad Apollodoro, gli cavò gli occhi. Fenice nel male, a cui si vide ridotto, pensò di commettere il più grande di tutti i delitti coll'uccidere il padre; ma qualche Dio favorevole lo trattene nel mezzo del suo furore, ed ispirògli la risoluzione di abbandonare la casa del padre, per non restare più esposto alla collera. Prese bando dalla sua patria, ed andò a cercare un asilo in Ftia in casa di Pelco, che lo ricevette con bontà, e lo fece ajo di suo figliuolo.

Fin da quel giorno Fenice si attaccò ad Achille con

con tutta la tenerezza, e questo Principe giovanetto ebbe tanto affetto per lui, che non poteva separarsene. " Io non vi starò a rappresentare, " disse Fenice ad Achille, (a) quanto siete stato " difficile ad educare, e quanto ho dovuto prova- " re nella vostra prima infanzia: tutte le fatiche, " le attenzioni, le assiduità, le compiacenze, che " ho dovuto avere per voi, le aveva con gran " piacere, e pensava in me stesso, che poichè i " Dei non mi avevano conceduti figliuoli, io ne " aveva ritrovato uno in voi: che un giorno sa- " restè la mia consolazione, ed il mio appoggio " e che allontanereste dalla mia vecchiezza tutti " i dispiaceri, e tutte le disavventure, che po- " trebbero minacciarla. Fenice accompagnò il suo allievo all'assedio di Troja, e quando Agamennone mandò ambasciatori ad Achille per ammollire la sua collera, Fenice l'amico di Giove, dice Omero, condusse l'ambasciatore per proteggerla; fece un lungo discorso ad Achille per indurlo a superare la sua collera, ma indarno: " Fenice, mio caro padre, gli rispose questo Principe, " voi che mi siete rispettabile per l'età, e per la " virtù, perchè mai venite qui ad intenerirmi " colle vostre lagrime per far un piacere al fi- " gliuolo di Atreo? Deh lasciate d'interessarvi " pe' il mio più crudo nemico, se non volete, " che l'affetto, che ho per voi, si cangi in un " vero odio: voi non avete da avere altri in- " teressi che i miei, e siete obbligato ad offendere " chi offende me."

FENNA, una delle due Grazie, che conoscevano i Lacedemoni, secondo Pausania, e l'altra era Clita, Denominazione, dice egli, molto convenevole alle Grazie; e di fatti *Phaenna* (b) significa risplendente, e *Clita* significa celebre.

FEN-

(a) *Iliad. lib. IX.*(b) *Da φαειναι, risplendere, e κλειτος, celebre.*

FENNIDE, figliuola di un Re di Caonia, la quale, dice Pausania, fu dotata del dono di presagire le cose future. Quest'Autore la fa vivere ne' tempi, che Antioco fece prigioniere Demetrio, e s'impadronì del trono di Macedonia, cioè verso l'Olimpiade 136. dugento anni in circa prima di Gesù Cristo. Era stata fatta una raccolta delle sue predizioni; e lo Storico Greco ne riferisce una sul proposito dell'irruzione de' Galli nell'Asia. " Fennide, dice egli, avea predetto questo diluvio di " barbari; ed abbiamo ancora la sua predizione " in versi esametri, de' quali il sentimento è que- " sto. Una moltitudine innumerabile di Galli co- " prirà l'Ellesponto, e verrà a saccheggiar l'Asia: guai specialmente a coloro, che incontro- " ranno nel suo passaggio, e che abitano lunghez- " so le spiagge; ma ben tosto Giove prenderà " cura di vendicarli. Veggio uscire dal monte Tau- " ro un Principe generoso, ch'esterminerà costesti " barbari. Fennide voleva additare Attalo Re di " Pergamo, che lo chiama un allievo del Tauros " da cui furono i Galli distrutti.

FERALI, Feste che celebravano i Romani antichi addì 21. di febbrajo in onore de' morti. Macrobio ne ha riferita l'origine a Numa Pompilio; ed Ovidio la fa arrivare fino ad Enea, il quale, dice egli, faceva ogni anno delle offerte al Genio di suo padre; e da questo i Popoli d'Italia presero il costume di placare l'anime de' loro antenati con offerte, che portavano su i loro sepolcri. Durante queste Feste, che continuavano undici giorni, non venivano frequentati i Templi, non si offerivano sacrificj a' Dei, era proibito il celebrare nozze; ed i conjugati doveano vivere in continenza. Aggiunge il Poeta, ch'essendo cessata questa festa ne' disordini delle guerre civili, i morti uscirono da' loro sepolcri, e nel silenzio della notte fecero udire le loro querele, e certi urli nelle strade di Roma, e nelle campagne; cosa, che spaventò sì fattamente i Romani, che ri-
mi-

misero ben tosto i Ferali, e tutte le cerimonie funebri: e dopo questo non s'intese più a favellar di prodigi. Fanno derivare la parola di *Feralea* da *Fero*, portare; perchè portavasi un defunato al sepolcro de' morti. Altri la fanno venire da *Fera*, crudele; soprannome, che i Latini davano alla morte.

FEREFATA, fu il primo nome di Proserpina, e sotto il quale avea in Sicilia delle feste, dette *Pherephattie*.

FEREPOLA, o sia quella, che porta il polo. Pintato da questo nome alla Fortuna, per dinotare, ch'essa sostiene tutto l'Univerfo, e che lo governa. La prima statua, che fu fatta della Fortuna per quelli di Smirne, era rappresentata col polo sulla testa, ed un cornucopia in mano.

FERETRIO, epiteto dato a Giove presso i Romani, o perchè avea portato ad essi soccorso in una battaglia, dal latino *ferro opem*; o perchè si portavano nel suo Tempio le spoglie de' vinti, da *ferendo*; ovvero finalmente perchè avea vinti i loro nemici, abbattendoli col terrore, dalla parola *Ferire*, battere.

FERIE, presso i Romani erano giorni consecrati agli Dei, sia per fare de' sacrificj, sia per celebrare de' giuochi in loro onore. Non era permesso alcun lavoro nelle ferie, purchè la dilazione non portasse qualche pregiudizio. Ve n'erano di molte sorte: le Estivali, le Compitali, le Pagani, le Saturnali, le Quirinali, le Vendemmiali, le Vulcane. Si parlerà di ognuna in particolare; ed in tanto parleremo delle Ferie Latine.

FERIE Latine. I Magistrati delle Città del Lazio in numero di 47. si adunavano sul monte Albano co' Magistrati Romani per sacrificarvi unitamente a Giove Laziale un toro, del quale ognuno se ne portava via una parte dopo l'immolazione. Vi si offeriva ancora del latte, del formaggio, ed altre spezie di libazioni: ed ognuno degli assistenti vi portava la sua offerta particolare. Sul principio que-

questa solennità durava due soli giorni, indi ne aggiunsero un terzo, e finalmente un quarto; nè era permesso l'imprendere alcuna guerra durante queste Ferie. Tarquinio le istituì per far conoscere, che Roma era la capitale del Lazio.

FERONIA, Dea de' boschi, degli orti, e padrona de' liberti, era in gran venerazione in tutta l'Italia, e le facevano molte offerte, oltre un sacrificio annuale, che avea il suo giorno determinato. Il suo Tempio era sul monte Soratte, vicino alla Città Feronia, da cui ha preso il nome. Scrive Strabone, che coloro, che venivano riempiti dello spirito di questa Dea, potevano camminare a piè ignudi su carboni ardenti senza abbruciarli, o soffrire alcun incomodo. Orazio dice di aver prestati i suoi omaggi a Feronia coll'averli lavata la faccia, e le mani nella fonte sacra, che scorreva presso il suo Tempio. Scrive Ovidio, che essendo stato consumato dal fuoco un bosco consecrato a questa Dea, vollero trasferire in altro luogo la sua statua; ma essendosi veduti intontanente gli alberi del bosco coperti di foglie, mutarono pensiero, e lasciarono la statua dov'era. Virgilio dice, che Feronia ha piacere di restare ne' boschi deliziosi. Credevasi, che sia la stessa che Giunone Vergine.

FERRO: L'Età del ferro, ultima delle quattro nominate da Poeti. „ In questa età, dice Ovidio, (a)
 „ si vide uno scatenamento generale di tutti i vi-
 „ zj. La vergogna, la buona fede, e la verità,
 „ bandite dalla terra, diedero luogo alla frode,
 „ al tradimento, alla violenza, e ad un'avarizia
 „ infaziabile . . . Non si videro che rapine: l'o-
 „ spitalità non fu più un asilo sicuro: il fuocero
 „ cominciò a temere del genero, e la pace non
 „ si vedea che di rado tra i fratelli. Il marito
 „ tentò contro la vita della moglie, e la moglie
 „ contro quella del marito; la matrigna crudele
 „ po-

(a) *Metam. lib. 1.*

„ pose in opera il veleno: i figliuoli abbreviarono
 „ la vita a genitori. La pietra fu disprezzata, e
 „ abbandonata da tutti; e fra le Divinità Aftrea
 „ per ultimo abbandonò il soggiorno della terra,
 „ che viene tutta coperta di sangue. „

FERULA. Prometeo rubò, come dicono, il fuoco dal
 Cielo, e lo portò in una ferula; vale a dire, che
 avendo inventato il focile, col quale si cava il
 fuoco dalle felci, si servì forse del midollo di fe-
 rula in vece di miccia, ed insegnò agli uomini a
 conservare il fuoco ne' gambi di questa pianta,
 ch'è atta a conservarlo per più giorni: Il gambo
 della ferula, che i Greci chiamavano *nartex*, è
 alto cinque, o sei piedi, con una corteggia foda,
 ma che dentro è piena d'una spezie di midollo,
 che viene consumata dal fuoco lentissimamente.
 Attefta Diodoro, che Bacco, uno de' maggiori
 Legislatori dell' antichità, ordinò a' primi uomini,
 che bevettero vino, di valerli delle canne della
 ferula; perchè sovente nel calore del vino coi
 bastoni ordinari si rompevano la testa, e che i
 gambi della ferula sono bensì forti per servire di
 appoggio, ma troppo leggeri per ferire quelli,
 che ne venissero battuti.

FERUSA, una delle cinquanta Nereidi.

FESSONTA, o Fessoria, Dea, che presideva al riposo,
 che ci procura la lontananza del nemico dopo
 le vessazioni dateci. Le persone militari la invocavano
 sovente nelle fatiche del loro mestiere. Il
 suo nome viene dalla parola latina *festus* stanco.

FESTE: I Greci, ed i Romani, non meno che gli
 Egizj, ed altri Popoli avevano un gran numero di
 feste, che costituivano parte della loro religione.
 Non farò altro qui che nominarle; la spiegazione
 si troverà negli articoli particolari.

FESTE degli Egizj: Avevano molte gran feste, nelle
 quali si adunavano. Gli Storici ne notano sei principali:
 la prima a Bubaste in onore di Diana: la
 seconda a Busiride in onore d'Iside: la terza a Saide
 in onore di Minerva; la quarta ad Eliopoli,
 ed

ed era la festa del Sole: la quinta a Butide, ed
 era per Latona: la sesta a Paprenide in onore di
 Marte.

FESTE de' Greci: le Achillee, le Aziache, le Agramie,
 le Agramie, le Agraulie, Agrotete, Adonie, Ajan-
 chie, Aftee, Alie, Alcatee, Aloe, Ambrosie, Anfiaree,
 Anacalitterie, Anacee, Anacleterie, Anagogie,
 Androgeonie, Anteforie, Antiterie, Antinoie,
 Apobonaie, Apaturie, Apollonie, Afrodise, Artee,
 Ariadnee, Arreforie, Artemisie, Atclepie, Ascolie,
 Bendilie, Boedromie, Boreasine, Brasdee, Bufonie,
 Gabirie, Calusidie, Callispie, Callinterie, Carnee,
 Carie, Ceramicie, Calcie, Calciecie, Caonie, Carilee,
 Carisie, Carbasine, Chiroponie, Chitonie, Cloie,
 Cronie, Cistotomie, Coe, ovvero Cous, Chitrasse,
 Cladeuterie, Connidie, Coree, Coribantiche,
 Gotizie, Cronie, Cibernefe, Cinosfontidi,
 Daidie, Dedalee, Daulidi, Dafneforie, Delsine,
 Delie, Demetrie, Dimastigose, Dianie, Dipolide,
 Dittimie, Dioclie, Dionisie, o Dionisache, Driopie,
 Eifelerie, Eclufie, Elefebolie, Eleuterie, Eleutimie,
 Elenoforie, Emplomie, Ematurie, Encenie, Eolirie,
 Efefferie, Epidaurie, Epitacidae, Epiclidie, Epicrene,
 Episcasie, Epifene, Ergazie, Eratidie, Eumenidie,
 Elliterie, Ecalesie, Ecatesie, Ecatombe, Ecatofonie,
 Eraclee, Brece, Eamee, Erticie, Efestie,
 Fagesie, o Fagesiosie, Fammaltrie, Feresatie,
 Fosforie - Gallasie, Gallintiadie, Gamenie,
 Garatie, Gerontrie, Giacintee - Ibristide, Idroforie,
 Isterie, Itonie, Inatie, Jolee, Isee, Ichenie,
 Lagenosorie, Festa delle lampadi, Lamperie,
 Laffrie, Leonidee, Leontiche, Lenee, Lernee,
 Litobolie, Limnatidie, Linie, Licee, Licurgie,
 Mematerie, Menalippie, Menelaie, Meraginie,
 Miniee, Minichie, Mufee, Mifee - Neleidie,
 Necife, Nemesie, Neoptolonnee, Nefalie, Nestee,
 Neomenie, o Numenie - Oeniferie, Olimpie,
 Omopagie, Onceffie, Oree, Otoforie - Panatenee,
 Pambie, Pambeotie, Panellenie, Panionie, Paufanie,
 ed

fanie, Pelopie, Pelorie, Plinterie, Police, Poffadonie, Proarofie, Prologie, Promettee, Protrigee, Protefenie, Pianefpie, Pitie, Pilce - Sabaie, Saronie, Scierie, Scire, Sifaftinie, Sparzie, Sterminie, Stofie, Stinfalie, Sirmee, Sifterie - Taurie, Tauropolie, Talifie, Targelie, Tecnie, Teogamie, Teofanie, Teofenie, Terapanafie, Terterie, Tefnoforie, Tefce, Tie, Tille, Titence, Titanie, Titenidie, Tlepolenie, Tonie, Toffardie, Triclarie, Triateriche, Tritterie, Triopie, Tritoparie, Trofanie, e Tirbee.

FESTE de' Romani: Agonali, Angeronali, Apollinari, Arnilufiro, Baccanali, Crapotine, Carmentali, Cereali, Cariftie, Compitali, Confuali, Epirie, Faunali, Ferali, Fontinali, Fordicali, o Fordicidie, Fornacali, Furinali, Ilarie, Laurentali, o Laventali, Latine, Lemurali, ovvero Lemurie, Liberali, Lucarie, Lupercali, Majune, Matrali, Matronali, Meditrinali, Megalefie, Opalie, Polific, Populifugie, Quinquatrie, Quirinali, Regifugie, Robigali, Romanetefti, Saturnali, Settimonzie, Terminali, Tubiluftri, Vinali, Vortunnali, o Vertunnali, e Vulcanali.

FETONTE, figliuolo del Sole, e di Climene, avendo avuto una contefa con Enateo, che gli rimproverò che non era figliuolo del Sole, come fi vantava, andò a lamentarfene con fua madre, la quale lo mandò al Sole per intendere dalla fua propria bocca la verità della fua nafcita. Andò adunque al palazzo del Sole, gli narrò il motivo della fua venuta, e lo supplicò a concedergli una grazia fenza fpecificargliela. Il Sole trafportato dall'amore paterno, giurò per lo fiume Stige di non negargli cofa alcuna, ed allora il giovane temerario, dimandò la permiffione d'illuminar il Mondo per un giorno folamente, conducendo il fuo carro. Impegnato il Sole dal giuramento irrevocabile, fece ogni sforzo per diftendere il figliuolo da un'impresa così difficile; ma indarno; perchè Fetonte che non conosceva il pericolo, perfiffette nella fua

di-

dimanda, e montò fuo carro. I cavalli del Sole fi avvidero ben prefto della mutazione del conduttore; e non riconofcendo più la mano del proprio padrone, fi fviarono dalla ftrada ordinaria, ed ora falendo troppo alto minacciavano il Cielo di un incendio inevitabile, ed ora calando troppo baffo, fnaridivano i fiumi, ed abbruciarono le montagne. Arfa la Terra fino alle viscere, portò le fue lamentazioni a Giove, il quale per prevenire lo concerto dell'Univerfo, e dar un pronto rimedio a quefto difordine, rovefcì con un fulmine il figliuolo del Sole, e lo precipitò nell'Eridano.

Scrive Plutarco efferfi ftato effettivamente un Fetonte, che regnò fu i Moloffi, e che fi annegò nel Pò: Che quefto Principe fi era applicato all'Aftrologia, ed avea predetto un calore straordinario, che avvenne a tempo fuo, e cagionò una careftia crudele nel fuo Regno, e in tutta la Grecia. I Mitologi prendono quefta favola per l'emblema d'un giovane temerario, il quale fi idea un'impresa fuperiore alle fue forze, e vuole efcguirla, fenza prevedere i pericoli che la circondano.

FETONTE, figliuolo dell'Aurora e di Cefalo, fecondo Efiodo, fu cangiato in un Genio immortale, a cui Venere confidò la custodia del fuo Tempio.

FETONZIADI, le forelle di Fetonte cangiate in pioppi dopo d'aver pianta lungamente la morte del fratello. V. *Eliadi*.

FETUSA, la maggiore delle forelle di Fetonte.

FETUSA, e Lampezia figliuola del Sole, e della Dea Neera, custodivano le immortali mandre di fuo padre nell'Ifola di Trinacria, o Sicilia. V. *Lampezia*. Fetufa fignifica lo splendore del Sole, come Lampezia quello della Luna, per dinotare il giorno, e la notte. Sono effe figliuole del Sole, e di Neera. Neera fignifica la gioventù, mentre efcife non invecchiano mai, e la luce è fempre la fteffa.

FIA, Donna Ateniefe di una ftatura straordinaria e

C 2

bel-

bella di faccia, Volendo i parziali di Pisistrato obbligare il Popolo Ateniese a ricevere questo Tiranno, si valsero di Fia, alla quale fecero prendere i medesimi abbigliamenti coi quali erano soliti a rappresentare Minerva, e facendola tirare in un carro, diedero ad intendere al popolo, dice Erodoto, ch'era la Dea in persona, che conduceva loro Pisistrato.

FIMO, il Dio della buona fede, o sia della Fedeltà per cui giuravano, dicendo *Me Dins Fidius*, sottintendendovi *aijanet*. Ora questo Dio secondo alcuni era Giove vendicatore de' giuramenti falsi; e secondo altri, Ercole suo figliuolo, che facevano presedere alle fede ne' contratti. Questo Dio Fidio aveva molti Templi in Roma, l'uno de' quali era chiamato *Aedes Dii Fidi Sponsoris*, cioè garante delle promesse; un altro sul monte Quirinale nella tredicesima regione di Roma.

FIDOLAO, di Corinto combattente ne' Giochi Olimpici, si lasciò cadere nel principio della corsa. La cavalla, fu la quale stava montato, corse sempre come se fosse stata condotta, girò intorno al lo steccato colla medesima destrezza, al suono della tromba raddoppiò la forza e l' coraggio; passò tutti gli altri, e come se avesse conosciuto di aver riportata la vittoria, andò a fermarsi avanti i Direttori de' Giochi. Fidolao fu dichiarato vincitore, ed ottenne dagli Elei di erigere un monumento, in cui fosse rappresentato esso con la sua cavalla. Pausania è quello che racconta questo fatto nel libro VI. cap. 13.

FIGALIA, antica Città di Arcadia. Essendosene impadroniti i Lacedemoni, ne scacciarono gli abitanti, e ciò avvenne nel secondo anno della trentesima Olimpiade. Avendo questi fuggitivi stimato bene il portarsi in Delo a consultare l'Oracolo sulla maniera di rientrare nella loro città, fu loro risposto, che indarno tenterebbero di rientrarvi da se stessi, che prendessero seco cento uomini eletti della città di Orestasio, che questi cento uomini

perirebbero tutti nella battaglia, ma che coll' aiuto del lor valore i Figalesi rientrerebbero nella loro città. Quando gli Orestasiani seppero la risposta dell' Oracolo facevano a gara per essere de' primi ad arrollarsi, ed entrar nel numero di quelli, che doveano procurare il ritorno a' Figalesi; e non ricercando che di andare avanti, si avanzarono fino alle porte della città, dove battendosi colla guarnigione Lacedemone, verificarono appuntino l' oracolo; perchè vi perirono tutti fin all' ultimo, ma restarono fuggati gli Spartani, ed i Figalesi ritornarono in possesso della loro patria.

FIOLOULI. Aveano i Romani moltissime Divinità che aveano la cura d' invigilare alla nascita, ed alla conservazione de' fanciulli. I nomi della maggior parte sono i seguenti: le loro funzioni si vedranno a' loro articoli particolari. Natio, Opis, Rumina, Conina, Levana, Paventia, Carnea, Edula, Osilago, Statilinus, Vagitanus, Fabulinus, Juventa, Nondina, Orbona, Pilumnus, Picumnus, Intercido, Deverra, Rumia, e i Dei Epidori.

FIOLOULI degli Dei. Davasi spesso il nome di figliuoli degli Dei in primo luogo a molti personaggi Poetici, come quando diceasi che l' Acheronte era figliuolo di Cerere, le Ninfe figliuole di Acheloo, l' Amore figliuolo della Povertà, l' Eco dell' Aria, e moltissimi altri. In secondo luogo, che imitarono le belle azioni degli Dei, e che si distinsero nelle medesime arti, passarono per loro figliuoli, come Orfeo, Lino ec. 3. Quelli che si rendevano famosi in mare venivano considerati, come figliuoli di Nettuno, e quelli che si distinguevano in guerra per figliuoli di Marte, 4. Quelli il cui carattere rassomigliasse a quello di un qualche Dio, passava per suo figliuolo: s'era eloquente aveva Apollo per padre; se accorto e fino, era figliuolo di Mercurio. 5. Coloro, la cui origine era oscura, venivano tenuti per figliuoli della Terra, come i Giganti, che fecero la guerra agli Dei: Tagete l'

inventore della Divinazione Etrusca. 6. Chi veniva trovato esposto ne' Templi, o ne' boschi sacri era figliuolo di quei Dei a quali erano consecrati que' luoghi, come Eriçtonio. 7. Quando qualche Principe avea premura di nascondere qualche commercio scandaloso, si dava un qualche Dio per padre al figliuolo che nasceva: in questa maniera Perseo passò per figliuolo di Giove, e di Danae, Romolo per figliuolo di Marte e di Rea, Ercole di Giove e di Alcmena. 8. Coloro che nascevano da' Sacerdoti, e da quelle donne che dimoravano ne' Templi, erano per conto di quelle Deità, delle quali cotesti scellerati erano Ministri. 9. La maggior parte de' Principi, e degli Eroi che sono stati deificati, aveano avuti degli Dei per antenati, e passavano sempre come se attalmente ne fossero figliuoli, o nipoti.

FILA, uno de' nomi di Venere che conviene alla madre dell' Amore (a).

FILACE, soprannome di Ecate, che significa la Custode.

FILACHIDE, e Filandro figliuolo di Apollo e della Ninfa Acacallide, i quali furono allattati da una capra, di cui si vedeva la figura nel Tempio di Delfo.

FILACO, Cittadino di Delfo, ed uno di quegli Eroi del Tempo antico, dice Pausania, il quale nel tempo della irruzione de' Galli tutto Brenno comparvero nell' aria animando i Greci, e combattendo egliino stessi contro i Barbari, per salvare dal loro furore Delfo e 'l suo Tempio. L' Eroe Filaco ebbe perciò una cappella in Delfo, ed un recinto assai considerabile, che gli venne consecrato.

FILAMMONE, figliuolo di Apollo, e della Ninfa Chionia divenne famoso per la sua voce, e per la sua lira, dice Ovidio. Igino lo mette nel numero degli Argonauti. V. *Dedazione*.

FILB, figliuolo di Augia Re di Elide, avendo disapprovata la ingiustizia che voleva fare suo padre ad

Er-

(a) Da φίλος, amare.

Ercole col negargli la ricompensa de' suoi servigi, fu innalzato da questo Eroe sul trono di Elide dopo che fu ammazzato Augia.

FILÉMONE, e Baucide. V. *Baucide*.

FILENI, due fratelli cittadini di Cartagine, i quali sacrificarono le loro vite per bene della Patria. Soppravvenuta una gran contesa fra i Cartaginesi e gli abitanti di Cirene sui confini de' loro paesi, convennero di scegliere due persona di ciascuna delle due città, i quali nel tempo stesso partissero per incontrarsi nel cammino, e chene' luogo dove s' incontrassero, ivi pianterebbero i confini per segnare la separazione de' due territorj. Avvenne che i Fileni si erano avanzati molto sulle terre de' Cirenesi, allorchè s' incontrarono. Questi ch' erano più forti n' ebbero un dispiacer tale, che risolvettero di sotterrare vivi questi due fratelli se non davano addietro. I Fileni volsero piuttosto sopportare questa morte crudele, che tradire gl' interessi della loro Patria. I Cartaginesi per immortalare la gloria di questi due fratelli, fecero ergere due altari su' loro sepolcri, e loro sacrificarono come a Dei.

FILIPPO, Re di Macedonia e padre di Filippo. Alcuno non può dubitare dice Pausania, (a) che Filippo non abbia fatte delle azioni grandi, e che in questa parte non abbia superati tutti i Re che lo precedettero; ma se si giudicherà sanamente non si considererà perciò per un gran Re. Nessun Principe ha meno rispettata la religione de' giuramenti, non ha così male osservati i trattati, e non è stato di così cattiva fede. Quindiè, che non molto alla lunga sfuggì la collera del Cielo; perchè non avea più di quarantasei anni quando l' Oracolo di Delfo si trovò compiuto nella sua persona. L' avea consultato sulla guerra che divisava di muovere a' Persiani, e ne avea ricevuta questa risposta: *la vittima è già coronata, il ferro tagliente*

C 4

fi

(a) Lib. VIII. cap. 7.

sta già innalzato sopra il suo capo; è vicinissimo ad essere immolata. L'avvenimento fece vedere che quell'Oracolo dovea intendersi non del Re di Persia, ma di Filippo medesimo, che fu ucciso pochi giorni dopo nel mezzo della sua Corte.... Se Filippo in tutta la sua condotta avesse tenute dinanzi agli occhi quelle parole della Pitia: *chi teme Iddio vede sempre a prosperare la propria famiglia*, non si avrebbe tirata addosso la collera del Cielo, che lo punì colla estinzione della sua famiglia, e colla intera rovina del Regno di Macedonia.

FILIRA, figliuola dell'Oceano, restò così commossa dalle dichiarazioni amorose, che le furono fatte da Saturno, che rimase gravida di lui. Rea moglie dello stesso Saturno ne fu delusa per qualche tempo; ma finalmente entrata in qualche sospetto, si volle certificare, e sorprese questi due amanti sul fatto. Saturno per nascondersi, prese la forma di un cavallo, e se ne fuggì a tutta corsa, facendo risuonare tutto il Pelio co' suoi nitriti dice Virgilio (a). Ma Filira confusa abbandonò il paese, e andò errante per le montagne de' Pelagi dove partorì il Centauro Chirone. Il dispiacere che ebbe di aver posto al Mondo un figliuolo tale composto dalla natura del cavallo, e della umana, la costrinse a pregare i Dei a cangiarla in qualche altra cosa. Egli esaudirono i suoi voti, e la trasformarono in tiglio (b). Un commentatore di Virgilio scrive che Saturno per nascondere i suoi raggi a Rea, prese la figura di un cavallo, e diede a Filira quella di una giumenta.

FILIDE, figliuola di Licurgo Re de' Dauni, ovvero di Sitone Re di Tracia, non avea vent'anni quando perdetto il padre, e salì sul trono. Demofonte Re di Atene gettato dalla tempesta sulle spiagge di Tracia nel ritorno dalla guerra di Troja, fu ben accolto dalla giovane Regina, e se ne fece

(a) *Georg. lib. III. v. 92.*

(b) *φυλίσσα*, è il nome del figliuolo.

ce amare straordinariamente. Passati alcuni mesi nella più tenera corrispondenza, costretto il Principe di ritornare ad Atene per gli affari del suo regno, promise a Fillide di essere di ritorno al più tardi in un mese; ma scorsero tre, senza che la Principessa avesse nuova del suo amante, Ovidio in queste circostanze le fa scrivere una lettera, che è la seconda delle sue Eroidi, nella quale ella adopera per riaccendere l'amore del Principe tutte le ragioni che le poteva ispirare il suo. Lo rimprovera della sua mancanza di fede, gli rammemora i suoi giuramenti, studia di rappresentargli le attenzioni, e le beneficenze, colle quali avea meritato il suo affetto; e finalmente lo accerta che si darebbe la morte da se stessa nella maniera più crudele, quando non tornasse ben presto a comparire a' suoi occhi. Scrive Igino che Demofonte le avea additato il giorno preciso del suo ritorno, il quale giunto, ella corse nove volte alla spiaggia, dove dovea approdare; e non vedendo nuova alcuna gettossi in mare. Il luogo dov'ella perì fu chiamato le nove strade in memoria di questa corsa ch'ella avea nove volte replicato: e vi fu poi edificata la città di Anfipoli, che fu chiamata il sepolcro di Fillide. Fu aggiunto alla storia che i Dei la aveano cangiata in un mandorlo, perchè di fatti quest'albero in Greco si chiama *πιδάρα*; che Demofonte, ritornato qualche tempo dopo, il mandorlo fiorì, quasi che Fillide fosse sensibile all'arrivo del suo amante. Igino non favella di questa metamorfosi, ma asserisce solamente che nacquerò degli alberi sul sepolcro di questa Principessa, le cui foglie in una certa stagione dell'anno comparivano bagnate, come se spargessero lagrime per Fillide, dice il Mitologo.

FILLO, figliuola dell'Eroe Alcimedonte, fu amata da Ercole, ed ebbe un figliuolo. Alcimedonte subito che la figliuola ebbe partorito fece esporre la madre, e l'infancullo sulla montagna Ortrac-

na vicino a Figalia. Una gaza a forza di festine a gridare il bambino, imparò a contraffarlo così bene, che un giorno passando di là Ercole, ed udendo la voce della gaza, la credette il grido di un bambino; deviò dalla sua strada, trovò la madre, ed il figliuolo, li riconobbe, e liberollì dal pericolo in cui si trovavano. Il fanciullo fu chiamato Ecmagora; ed una fontana vicina fu chiamata la fontana della gaza.

FILODAMEA, una delle figliuole di Danao, la quale fu amata da Mercurio, e n'ebbe un figliuolo chiamato Faride, fondatore della Città di Fare nella Messenia.

FILODOCA, o Filodoca una delle Ninfe che Virgilio assegna per compagne a Cirene madre di Ariftea.

FILOGEO, soprannome di uno de' cavalli del Sole, e significa amante della terra (a). Prende il suo nome dal tramontar del Sole, che sembra pendere verso la terra. V. *Eritreo, Atteone, Lampo*.

FILOLAO. Avea Esculapio un Tempio vicino alla Città di Afopo nella Laconia, dove era onorato sotto il nome di Filolao, vale a dire buono e salutare agli uomini. Non potea avere un soprannome più glorioso.

FILOMENA, e Progne, figliuole di Pandione Re di Atene, erano estremamente belle. Teseo Re di Tracia sposò Progne, e questa Principessa sopportando mal volentieri il vedersi lontana dalla sorella, che amava teneramente, indusse il marito a portarsi in Atene a cercar Filomena, e condurla in Tracia. Pandione non vi acconsentì, che con molta ripugnanza, come se avesse preveduta la disgrazia, che era per succedere alla figliuola; e la fece accompagnare da alcune guardie che avessero cura di lei. Tosto che Teseo si vide in possesso di questa bellezza, se ne innamorò perdutamente, nè pensò che a soddisfare alla sua pas-

sio.

(a) *Da φίλος, amo, e γη, terra.*

sione; laonde posto piede a terra si liberò da tutti quelli che accompagnavano la Principessa, la condusse in un suo antico castello, e si diede in preda alla sua passione. Ma disperato da' rimproverti sanguinosi ch'essa gli dava le troncò la lingua e lasciolla racchiusa nel castello, custodita da persone sue fidate. Dopo un tal fatto ebbe il coraggio di presentarsi alla moglie, ed affermando un'aria melanconica, le disse che sua sorella era morta in viaggio. Progne lo credette, pianse Filomena come morta, e le innalzò un monumento. Passò un anno intero, senza che Filomena informar potesse la sorella del suo stato infelice. Ma si avvisò di segnare sopra una tela con un ago da ricamo il tentativo di Teseo, ed il deplorabile stato in cui si trovava ridotta. Progne ricevette la tela, e senza trattenerli in pianti inutili, pensò alla vendetta. Prevalendosi di una Festa di Bacco, nella quale era permesso alle donne di correre a traverso de' campi, se n'andò al Castello dov'era la sorella, la condusse seco, la chiuse seceratamente nel palazzo, uccise il figliuolo che avea avuto da Teseo chiamato Itri, ed avendo fatte cuocere le sue membra, le fece imbandire in una cena, che dava al marito in occasione della festa. Filomena comparve alla fine del pasto, e gettò sulla tavola la testa del fanciullo, alla qual vista Teseo arrabbiato cercava le sue armi per uccidere le due sorelle; ma queste Principesse salirono incontinentemente sopra un vascello che aveano fatto preparare a tale effetto, e giunsero in Atene prima che Teseo avesse potuto metterli in mare per seguirle.

Vuole Ovidio, che nel fuggire Filomena fosse cangiata in un usignuolo, e Progne in rondinella. Teseo che le perseguitava, si vide anch'esso cangiato in upupa, ed Itri suo figliuolo in calderino; e Pandione, avendo intesa la nuova di un caso così deplorabile, morì da dolore. In queste metamorfosi si è voluto esprimere il carattere di va-

rie

rie persone. La upupa, uccello che ama il letame, e le lordure, addita i costumi impuri di Teseo: il suo volo lento significa, che non potè giungere le due sorelle, essendo il suo vascello men leggiero del loro; l'inguaiuolo che si nasconde ne boschi, e nelle fratte, mostra di voler ascondere il suo rossore, e le sue disgrazie: e la rondinella, che frequenta le case, ci dimostra la inquietezza di Progne, che cerca indarno il figliuolo inumanamente trucidato. Le due sorelle del continuo tormentate dalle loro disgrazie si consumarono di melanconia, dice Pausania, e questo diede motivo di dire che l'una era stata cangiata in rondine, e l'altra in usignolo; perchè il canto di questi uccelli ha un non so che di flebile, e melanconico.

FILONOME, figliuola di Nittimo, e della Ninfa Arcadia, andava per ordinario alla caccia con Diana. Marte prendendo la forma di un pastore si scoccò a Filonome, e la rendette madre di due fanciulli gemelli; ma essa temendo lo sdegno del padre, si gettò nell'Erimanto. Il Dio loro padre ebbe cura di salvarli al dir di Plutarco. V. *Licaste*.

FILONOME, figliuola di Craugaso, rinnovò verso Tene suo figliastro la storia di Fedra verso Ippolito. V. *Tene*.

FILOTTETE, figliuolo di Peane, era stato uno de' compagni di Ercole, e suo confidente. Questo Eroe morendo gli lasciò le sue frecce in eredità, e gli fece promettere con giuramento di non palefar mai dove fossero le sue ceneri. Pronti i Greci a partire per Troja, avendo inteso dall'Oracolo, che non doveano sperare di finire felicemente quella guerra, se non aveano seco le frecce di Ercole, mandarono de' Deputati a Filottete per intendere in qual luogo fossero nascoste le ceneri di questo Eroe, e le sue tremende frecce. Filottete che temeva di essere uno spregiuro, palefando un secreto, che avea promesso agli Dei

di non palefar mai, ebbe la debolezza di eludere il suo giuramento per non privare i Greci del vantaggio, che ritrar doveano da coteite frecce, battendo un piede nel sito, dove giaceva quel deposito per essi tanto venerabile. I Dei lo gattigano, mentre nel passare per l'Isola di Lemnos, volendo mostrare a' Greci ciò, che far potevano le sue frecce contro gli animali, lasciò cadere inavvedutamente la freccia dell'arco sul piede, ch'era stato lo stromento della sua indifferenza, e ne ricevette una ferita orribile. Vi si formò un'ulcera, che mandava una puzza capace di soffocare i più vigorosi; e tutta l'armata s'inorridiva a vederlo in questa estremità, ed argomentando esser questo un giusto castigo degli Dei, risolvettero di abbandonarlo nell'Isola.

Rimase dunque Filottete quasi finchè durò l'assedio di Troja in quest'Isola diserta, solo, senza soccorsi, senza speranza, senza sollievo, in preda a dolori acerbissimi, ed esposto giorno e notte al furore delle fiere. Una caverna, formata dalla natura in una rupe, gli servi di stanza, e dalla stessa rupe scaturiva un'acqua chiara, che gli servi di bevanda; e quelle frecce, colle quali uccideva gli uccelli, che gli volavano d'intorno, gli somministravano con che cibarsi.

Nulladimeno vedendo i Greci dopo la morte di Achille, che non potevano prender Troja senza le frecce, che Filottete avea seco portate in Lemnos, Ulisse, benchè fosse quello che fra tutti i Greci Filottete odiava più, prese l'assunto di andarlo a cercare insieme con Nettolemo figliuolo di Achille, ed ebbe la maniera di condurlo al campo. Sofocle fa comparire Ercole in una nuvola, che gli comanda di ordine di Giove di portarsi a Troja. « Ivi tu guarirai, dice egli, il tuo » valore ti darà il primo posto nell'armata; tra- » passerai colle mie frecce il fiero Paride autore » di tante disgrazie: rovescierai Troja, e manderai » rai a Peane tuo padre le spoglie scelte, che fa-